

E' un'analisi condivisa da molti politici e da molti osservatori che l'Unione europea stia attraversando una crisi gravissima, che gli attuali meccanismi istituzionali siano sempre più paralizzati e non siano in grado di assolvere i compiti per cui sono stati creati, che l'assenza dell'Europa dalla scena internazionale sia ormai drammatica, che sia in corso un processo di crescente rinazionalizzazione, che persino l'euro non sia un risultato definitivamente acquisito, che il consenso dei cittadini sia in forte calo.

A fronte di un quadro così drammatico, che mette in dubbio persino la possibilità di preservare i risultati raggiunti finora dal processo di unificazione, si impone una riflessione sulle cause che determinano questa situazione e sulle possibili soluzioni.

Il primo fatto da prendere in esame è che il problema fondamentale dell' Unione europea sembra risiedere proprio nella sua natura ibrida di organizzazione che, da un lato, persegue un'integrazione economica profonda tra i suoi membri, imponendo regole e politiche e svuotando di fatto la sovranità degli Stati; e dall'altro continua a fondarsi, come le organizzazioni internazionali, sulla sovranità e sul potere decisionale in ultima istanza degli Stati membri.

Il risultato è un'ingerenza nelle questioni interne dei diversi Paesi che l'opinione pubblica sente in molti casi come frutto di una "burocrazia" non sottoposta ad un controllo democratico e che si accompagna all'incapacità – sarebbe meglio dire impossibilità – di rispondere alle esigenze dei cittadini e di difendere il loro livello di benessere e di qualità della vita che essi sentono minacciati.

Che il modello comunitario portasse a queste contraddizioni era un fatto implicito nella sua stessa adozione: doveva infatti essere una fase transitoria per approdare all'unità politica. Così era stato concepito dai suoi iniziatori, consapevoli del fatto che esso creava impasse che esigevano risposte europee; ed infatti, la nascita dell'euro – l'ultimo passo possibile in questa ottica di integrazione graduale, dopo il quale non resta che il salto politico – era stata accompagnata dalla discussione sulla creazione di uno Stato federale. Aver perso questa occasione ha costituito un punto di svolta nella costruzione europea. Le soluzioni parziali tentate (tutte le successive riforme dei trattati), nonostante avessero come obiettivo quello di rendere l'Unione "democratica e capace di agire" sono state di fatto un insuccesso e hanno dovuto essere mascherate con la retorica.

In questo modo l' incapacità di farsi carico dell' unica iniziativa – la nascita di uno Stato federale – in grado di risolvere le contraddizioni europee ha costretto i governi a perpetuare il sistema che le alimentava e in più a non fare nulla per prevenire gli effetti ampiamente prevedibili del progressivo allargamento. Quest'ultimo, da parte sua, ha tra-

>>>> p. 2

SOMMARIO

Editoriale

La dis-Unione europea
Luisa Trumellini
p. 1

Commenti

Patriottismo economico e velleità europee
Massimo Penzo
p. 3

Le adesioni di Sindaci e Consigli comunali all'idea del nucleo federale: un aggiornamento
p. 4

Il ruolo dell'Italia dopo le elezioni
Claudio Bascapè
p. 5

Breve considerazione sulla proposta di "referendum europeo"
Giancarlo Calzolari
p. 6

Brezinski e la nuova agenda del dialogo tra USA e Cina
p. 6



<<<< da p. 1 Editoriale

sformato così radicalmente gli equilibri e le prospettive su cui si fondava il processo di unificazione da far scomparire definitivamente dall'orizzonte dell'Unione l'obiettivo dei padri fondatori. L'ingresso di molti nuovi Stati ancora legati ad una visione nazionalistica del proprio futuro politico ha reso maggioritario all'interno dell'Unione lo schieramento che si batte contro la prospettiva dell'unificazione politica e che mette addirittura in discussione i risultati già acquisiti. Inoltre i profondi cambiamenti geo-politici che la fine del bipolarismo ha comportato con la perdita dei vecchi confini, con la riunificazione tedesca, con la conseguente eterogeneità di interessi all'interno dell'Unione ha innescato un ritorno a visioni nazionali che minacciano fortemente la costruzione europea. La stessa Germania, sotto questo profilo, con la sua politica di difesa degli interessi tedeschi – cui spesso vengono subordinate ormai anche le questioni europee – costituisce una novità che solo in un diverso quadro europeo potrà modificarsi, ma che nelle attuali condizioni rende particolarmente incerta la prospettiva di un'Europa federale.

In sintesi questa Unione è gravata da contraddizioni che non costituiscono più come in passato una spinta per far avanzare il processo, ma che semplicemente la disgregano: questo perché l'unico avanzamento reale sarebbe ormai la creazione dello Stato federale, ma questa ipotesi nel quadro dell'Unione a venticinque è improponibile.

* * *

Se questa analisi è corretta bisogna trarne alcune conseguenze. La prima è che nell'ambito delle istituzioni dell'Unione qualsiasi battaglia per la Federazione europea è perdente. Lo dimostra il fatto che tutti i sostenitori dell'Europa politica che mantengono il quadro europeo attuale come punto di riferimento sono costretti a fare proposte minimaliste, e

quindi irrealistiche e ininfluenti. Due esempi significativi: a gennaio alcuni esponenti del PSE, e precisamente Massimo D'Alema, Anna Diamantopoulou, Kinga Göncz, Bruno Liebhäber, Diego Lopez Garrido e Dominique Strauss-Kahn, con l'obiettivo di rilanciare la costruzione europea, hanno diffuso un appello in cui ponevano il problema dell'insostenibilità del "divario tra un'Europa a forte contenuto politico e a debole legittimità democratica" e sottolineavano che "una delle principali sfide è la trasformazione della Commissione in un esecutivo dell'Unione veramente democratico, eletto dal Parlamento, che emerga dalla maggioranza politica uscita dalle urne e che, pertanto, sia responsabile di fronte ai cittadini". Presa alla lettera si tratta della proposta di trasformare l'attuale Unione in uno Stato federale, perché nella misura in cui la Commissione diventasse un governo sovranazionale responsabile di fronte al Parlamento eletto dai cittadini, la trasformazione del Consiglio in una Camera alta sarebbe inevitabile. Ma qual è concretamente il passo che separa la Commissione dal diventare un vero governo? Solo la modalità di elezione del Presidente e dei suoi membri - come sembra suggerire l'appello del PSE - o piuttosto il fatto che il potere rimane ai governi nazionali? La sovranità può "scivolare" dagli Stati all'Unione solo grazie all'introduzione di un escamotage istituzionale o piuttosto qualsiasi riforma è destinata a svuotarsi senza una consapevole e deliberata cessione di sovranità da parte degli Stati? E' chiaro che i Venticinque, nelle attuali condizioni, non saranno mai d'accordo sul fatto di creare una sovranità europea e quindi di avere un governo europeo che li trasformi in Stati membri di una federazione. In verità questo caso dimostra che il quadro dell'Unione costringe a pensare il progetto federale in termini di evoluzione delle istituzioni esistenti, occultando così i problemi reali della volontà politica indispensabile per operare questo passaggio e della

necessità della nascita di un nuovo potere sovranazionale.

Un caso diverso ma che suscita considerazioni analoghe è quello della proposta del Primo ministro belga Guy Verhofstadt, che ha recentemente lanciato un manifesto dal titolo eloquente *Verso gli Stati Uniti d'Europa*. Verhofstadt ritiene indispensabile arrivare alla creazione di un'Europa politica, gli Stati Uniti d'Europa, appunto, e ritiene anche che l'iniziativa in tal senso, visto che non raccoglie il consenso di tutti gli Stati membri, debba essere presa da un'avanguardia di Paesi, costituita dai paesi dell'area dell'euro insieme eventualmente a quelli che si stanno preparando ad entrarvi. Il fatto però di pensare una iniziativa di questo tipo, che pure non coinvolgerebbe tutti i Paesi dell'Unione, in una prospettiva comunque di evoluzione dell'attuale quadro comunitario rende le proposte di Verhofstadt debolissime. Il suo progetto non mette in discussione la natura ibrida della costruzione comunitaria e quindi accetta, nei fatti, una gestione intergovernativa delle competenze demandate al livello europeo, limitandosi a proporre di rafforzare la governance in campo economico creando un gabinetto socio-economico nella Commissione e stabilendo alcune misure per salvaguardare lo Stato sociale, di affidare il mandato per la politica estera ad un Ministro degli esteri, sul modello di quanto previsto dal Trattato costituzionale, di creare un esercito comune le cui forze devono essere messe a disposizione dagli Stati, di riformare il sistema fiscale e di rendere autonoma l'UE nelle sue entrate. Nel complesso, una serie di riforme che non cambierebbero la sostanza della situazione attuale e non potrebbero quindi essere né efficaci né tanto meno risolutive rispetto alla crisi in corso.

La seconda conseguenza da trarre è che l'unica possibilità di realizzare l'Europa politica che tanti invocano è quella di abbandonare la logica

>>>> p. 3

Patriottismo economico e velleità europee

Players continentali europei operanti in un libero mercato si possono formare solo in un quadro statale europeo

Il vento del protezionismo economico soffia in Europa. Dalla Spagna alla Francia alla Polonia si moltiplicano gli attentati al mercato unico, nonostante la realtà dell'economia globale imponga all'Europa una maggiore liberalizzazione ed una politica economica capace di promuovere lo sviluppo e la crescita, attraverso trasferimenti di capitali ed investimenti nelle infrastrutture e di creare sinergie più efficaci tra gli strumenti economici (come un bilancio europeo, meno esiguo e più libero da impegni di spesa ormai non più prioritari) e la politica monetaria della BCE.

Invece, le recenti vicende finanziarie caratterizzate da tentativi di creare *players* di dimensione continentale nei settori dell'energia, attraverso l'offerta di E.on su Endesa e di Enel su Suez hanno visto i governi nazionali delle società contese impegnati ad awal-

lare repentine soluzioni protezionistiche al fine di salvaguardare l'interesse della nazione, preservando settori strategici dalla concorrenza.

Dobbiamo quindi chiederci: il patriottismo economico ha ancora una funzione utile? Conserva davvero una ragione d'essere nonostante il rapido procedere della globalizzazione, di accordi internazionali, dell'economia di mercato?

Il patriottismo economico ha come fine la tutela, o meglio, l'incremento della ricchezza del Paese e lo strumento utilizzato è il protezionismo, in tutte le sue forme (dazi, quote all'importazione, vincoli partecipativi nelle aziende strategiche, golden share ecc.). Occorre quindi capire se, nell'attuale scenario economico, il mezzo è efficace per raggiungere il fine.

La presenza di mercati rego-

lamentati e limitativi della concorrenza comporta prezzi più elevati di prodotti e servizi, maggiore inflazione ed in prospettiva tassi di interesse più alti ed una minore crescita economica, con ovvie ricadute negative sulla disoccupazione. Pertanto, un Paese protezionista danneggia certamente i competitori di diversa nazionalità, che perdono l'opportunità di crescere e prosperare in un'area di libero scambio; ma il maggiore danno lo arreca ai consumatori interni e al potenziamento delle capacità interne di sviluppo.

In pratica, il patriottismo economico opera come una tassa, ma non una tassa universale, bensì una tassa applicata nel breve periodo ai consumatori di beni e servizi e nel lungo periodo una tassa applicata agli investitori.

Infatti nel breve periodo il protezionismo politico tende a far au-

>>>> p. 4

<<<< da p. 2 *Editoriale*

dei piccoli passi e dell'evoluzione del quadro europeo attuale e di costruire, fuori dai trattati esistenti e soprattutto fuori dal quadro dell'Unione, uno Stato federale a partire dai Paesi fondatori e con quanti altri vorranno immediatamente aderire. Bisogna pensare di dare vita ad un patto federale, attraverso il quale gli Stati disposti a farlo trasferiscano a livello europeo la sovranità in campo militare e nella politica estera e si impegnino a convocare un'Assemblea costituente da eleggere nei paesi che abbiano sottoscritto e ratificato il patto, con il mandato di redigere la costituzione dello Stato federale europeo aperto a quanti vorranno aderirvi. Un progetto quindi che costituisce un vero e proprio nuovo inizio che si fonderà

be, ovviamente, sui passati cinquanta anni di integrazione e che porterebbe immediatamente a rinegoziare l'attuale costruzione comunitaria, trasformandola e permettendole di risolvere le contraddizioni che la stanno distruggendo.

Per i partiti e per i governi che vogliono l'unità dell'Europa si tratta perciò di distinguere da un lato la partecipazione alle istituzioni dell'Unione, che li vede inevitabilmente coinvolti perché è un elemento del potere nazionale, ma che ha una sua logica e una sua inerzia che ormai non permette più di pensare in termini federalisti; dall'altro l'azione per rilanciare il progetto europeo. Solo tenendo i due ambiti distinti diventa possibile valutare fino a che punto si sono

esaurite le potenzialità dell'attuale quadro europeo e individuare realisticamente le alternative.

In questa prospettiva, per l'Italia e per il suo nuovo governo si tratterà di avviare una riflessione seria. Per il nostro Paese è venuto il momento di valutare se vuole avere ancora un ruolo come fondatore che ha sempre promosso il progetto federale nel senso più autentico della parola, e in tal caso dovrà identificare gli interlocutori e le iniziative da portare avanti; oppure se vuole rimanere nell'irresponsabilità e nella confusione condannandosi al declino e alla marginalizzazione. E' una scelta da cui dipende il futuro di tutti i cittadini e quanto prima si incomincerà a parlarne seriamente tanto maggiori saranno le possibilità che i termini della questione si chiariscano.

Luisa Trumellini

<<<< da p. 3 *Patriottismo ...*

mentare il valore borsistico dei *players* nazionali, a detrimento dei consumatori, mentre nel lungo periodo, quando le barriere prima o poi cadranno il valore borsistico diminuirà a livelli fisiologici a danno degli investitori.

Il mercato dell'euro deve pertanto aprirsi alla concorrenza ed eliminare il più in fretta possibile tutti i monopoli esistenti, anche quelli dichiarati di interesse nazionale, come l'energia. Grandi possibili gruppi energetici italo/francesi o tedesco/spagnoli potrebbero soltanto creare vantaggi ai cittadini europei. Saprebbero inoltre meglio confrontarsi sui mercati mondiali ed avere maggior peso contrattuale.

Non abbiamo bisogno di protezionismo che riduce la nostra competitività. L'Europa deve au-

mentare le fusioni e le acquisizioni transfrontaliere in tutti i settori, per far decollare la crescita potenziale dell'economia, ormai basata sulla dematerializzazione, sulla finanziarizzazione e sulla internazionalizzazione della ricchezza.

Detto tutto ciò, occorre però ricordare come *players* continentali europei operanti in un libero mercato potranno nascere e consolidarsi solo in un quadro statale europeo, capace di governare un ambiente economico depurato dai comportamenti nazionalisti, in cui la produzione e la distribuzione di beni sia sottratta alla logica delle ragioni di Stato dei singoli Stati.

In quest'ottica la nascita di uno Stato federale europeo rappresenta la sola risposta politica alle difficoltà di integrazione e consoli-

damento dell'economia europea. Il problema della statualità e del quadro nel quale uno Stato federale europeo può nascere diventa così strategico. I sei paesi fondatori, come conseguenza della presenza di ordinamenti giuridici convergenti, della maggiore integrazione dei sistemi economici ed industriali, di una forte domanda interna integrata e di una maggiore coscienza europea delle proprie opinioni pubbliche hanno la responsabilità di prendere l'iniziativa di fondare il primo nucleo di uno Stato federale europeo aperto a tutti i paesi dell'Unione. Nucleo che si estenderebbe, presumibilmente in tempi rapidi, alla maggior parte dei paesi dell'Unione monetaria.

Massimo Penzo

Le adesioni di Sindaci e Consigli comunali all'idea del "nucleo federale": un aggiornamento

Nel periodo dicembre 2005 – gennaio 2006 le ANCI regionali di Umbria e Abruzzo hanno deciso di invitare i Sindaci associati a sottoscrivere l'Appello ai Governi dei Paesi fondatori, coinvolgendo possibilmente anche i colleghi dei Comuni europei gemellati; le ANCI delle due regioni hanno quindi deciso di seguire l'esempio delle consorelle di Emilia-Romagna, Toscana, Veneto, Marche, Liguria, Piemonte, Friuli Venezia Giulia, portando a nove il totale.

Al momento in cui questa nota va in stampa è arrivata conferma di numerose adesioni, fra le quali sono certamente significative quelle dei Sindaci di Cesena, Genova, Gorizia, Udine, Monfalcone,

Todi; ma è certamente molto importante la decisione dell'ANCI nazionale, che in data 23 febbraio ha invitato tutte le altre associazioni regionali a sviluppare la stessa iniziativa e ha indicato come modello la lettera che il Sindaco di Pisa Paolo Fontanelli, Presidente dell' ANCI Toscana, aveva scritto nello scorso aprile ai colleghi toscani.

Tutto questo autorizza a dire che ormai siamo di fronte a una posizione ufficiale dei Comuni italiani e quindi diventa possibile il tentativo di estendere l'iniziativa agli analoghi organismi degli altri Paesi europei, con il solo limite delle energie e delle risorse disponibili; e appare ancora più

realistica la speranza di far nascere, almeno in Italia, Francia e Germania, una "rete" di Sindaci europei che condividono l'obiettivo di uno Stato federale europeo, così come suggerito nella prima lettera dell'ANCI emiliano-romagnola.

G. C.

**Lettera europea
European letter
Lettre européenne
Europäische Briefe**

Disponibili su
www.euraction.org
tutti i numeri dal 1997

Il ruolo dell'Italia dopo le elezioni

L'Italia ha bisogno dell'Europa, e viceversa. Sono necessarie iniziative forti per rovesciare la situazione finché c'è tempo.

L'Italia del dopo-elezioni avrà davanti a sé sfide e possibilità nuove in un quadro europeo che è al tempo stesso in crisi e in movimento e nel quale sono affiorate in alcuni Paesi fondatori proposte interessanti di rilancio politico che possono riaprire i giochi: proposte da noi passate sotto silenzio in una campagna elettorale provinciale e deludente. Una campagna elettorale che ha ignorato i temi della crescente impotenza dell'Europa nel nuovo quadro mondiale, del declino cui sembra andare incontro, del rischio di un futuro collasso dello stesso euro che è, e per ora rimane, una moneta senza Stato. E dell'urgenza di iniziative forti per rovesciare la situazione finché c'è tempo.

Certo, i dati di partenza non sono facili. Il nuovo governo si troverà a gestire un Paese che ha i suoi problemi ed è dentro una Unione europea che mostra sempre più la sua fragilità e le sue crepe proprio sul terreno di quella integrazione economico-politica che resta interesse vitale dell'Italia. Un'Italia che è sempre più l'anello debole della catena europea, il più esposto, tra i grandi Paesi dell'Unione, ai contraccolpi di un'eventuale crisi monetaria e finanziaria internazionale: anello debole che in futuro potrebbe persino doversi sganciare dall'area euro, con conseguenze disastrose (il "rischio Argentina" evocato dall'economista Nouriel Roubini non è del tutto da escludere); oppure potrebbe, ipotesi comunque allarmante, trascinare anche gli altri in una situazione molto difficile.

L'Italia ha bisogno dell'Europa, e viceversa. Allora guardiamo con realismo la situazione europea. La realtà oggi è quella di una Unione che per sopravvivere avrebbe bisogno di darsi un assetto federa-

le e peraltro non può farlo nel quadro dei venticinque Stati membri (...nel suo quadro!), bensì in quello ristretto di un gruppo iniziale di Paesi (quelli più preparati dalla loro storia e dal loro grado di integrazione). In questa logica è riaffiorata in Germania, Francia e Belgio la prospettiva di un nucleo di Stati che si strutturi in forme di più stretta unità e funga da avanguardia per tutta l'Unione. Le proposte in questo senso sono ancora minoritarie, ma espresse da personaggi autorevoli. Sono proposte forti, ma non prive di qualche ambiguità. Qui l'Italia potrebbe non solo inserirsi, ma esercitare un ruolo di stimolo e di chiarezza, come fece in passato in alcuni passaggi-chiave del processo di integrazione. E cito due esempi. Nell'unificazione monetaria l'Italia rafforzò in modo determinante il fronte che si opponeva al progetto di *moneta comune* coesistente con le monete nazionali, schierandosi senza esitazioni per la *moneta unica*. E agli inizi dell'integrazione, al tempo della CED, l'Italia per prima e da sola sostenne fra i Sei fondatori la necessità che l'esercito europeo fosse integrato in uno Stato europeo da costruire e così riuscì a imporre l'elaborazione di un progetto di *Comunità politica*.

Ma la stessa Italia potrebbe anche, per insipienza se non per ostilità, costituire un freno all'unificazione: anche qui la storia insegna. Proprio l'esempio ora citato ci ricorda come il nostro Paese, uscito De Gasperi dal governo, si ripiegò su problemi nazionali e accantonò *sine die* la ratifica della CED, offrendo una copertura al ritardo francese: e questo doppio ritardo fu fatale al progetto che, cambiati di poco i rapporti di forza in Francia, non riuscì poi, per una manciata di voti, a ottenere

la ratifica dell'Assemblea nazionale: così naufragarono insieme l'unificazione militare e quella politica.

Rivediamo allora molto sinteticamente le proposte di nucleo d'avanguardia oggi sul tappeto (riportate da questo periodico nel numero precedente). Innanzitutto c'è il tema di quali politiche dovrebbero essere messe in comune da un nucleo di Stati che fosse deciso ad unirsi. Il tedesco Karl Lamers, già autorevole consigliere del cancelliere Kohl per la politica europea, rievoca la CED e propone di unificare la politica estera e di difesa, aspetti centrali della sovranità e punti nevralgici per l'indipendenza dell'Europa. Il ministro degli esteri francese Douste-Blazy è dello stesso avviso ma aggiunge: la politica economica, la fiscalità e il bilancio, la politica della ricerca. Una completezza che sembra postulare istituzioni federali, cosa che però non emerge nella proposta del ministro: ambiguità dovuta a prudenza, o alla tradizionale resistenza francese al trasferimento di sovranità? Egli afferma che il nucleo deve essere creato "*al di fuori dei trattati esistenti*" (che in effetti non offrono spazi per iniziative del genere); e chiarisce che occorre andare al di là delle "cooperazioni rafforzate" regolate dal trattato di Nizza e delle "cooperazioni strutturate" che erano previste nel trattato costituzionale. Il ministro intende scartare le cooperazioni intergovernative e orientarsi verso la scelta federale? Non è chiaro. Ma certamente "*tertium non datur*", vie di mezzo non esistono. Il primo ministro belga Verhofstadt ha lanciato un suo *Manifesto per una nuova Europa* in cui parla di soluzione federale, ma non giunge a indicare nuove

>>>> p. 6

<<<< da p. 5 *Il ruolo dell' Italia ...*

istituzioni sovrane. Molto netto è invece, sia nell'analizzare i rapporti euroamericani e le motivazioni che spingono ad una difesa europea autonoma, sia nell'indicare la soluzione federale come l'unica realistica, è il saggio del politologo ed ex ambasciatore francese Jean-Marie Le Breton, apparso lo scorso dicembre su un mensile autorevole qual è *Défense nationale et sécurité collective*, in cui egli propone un "patto federa-

le" tra i Paesi fondatori.

È interessante notare che le quattro personalità citate distinguono nettamente la prospettiva di fondare un nucleo politico da quella di un possibile recupero del trattato costituzionale: essi sono convinti – come noi - che recuperare il trattato può servire ad assestare meglio l'Unione a venticinque, non a favorire la nascita di un nucleo d'avanguardia.

Anche in Italia qualche voce si è alzata a favore di un rilancio eu-

ropeo e di una iniziativa dei fondatori. Più di tutti lo ha detto, e ripetutamente, il presidente Ciampi; ma anche personalità politiche soprattutto (ma non solo) del centrosinistra. Forse dunque ci sono in Italia le premesse per assumere con determinazione una politica volta alla creazione del nucleo federale. Ma avremo leader abbastanza lucidi e coraggiosi?

Claudio Bascapè

BREVE CONSIDERAZIONE SULLA PROPOSTA DI REFERENDUM "EUROPEO"

In relazione alla proposta di organizzare un referendum europeo nel 2009, sostenuta anche dal MFE nella prospettiva di far rivivere il Trattato costituzionale europeo, è inesatto paragonare l'eventuale impegno dei federalisti su questo terreno, come qualcuno ha fatto, con quello per l'elezione europea e per la moneta.

Il diritto di voto a livello europeo era un concetto molto chiaro, non si prestava ad equivoci.

Anche la moneta era un concetto molto chiaro. In entrambi

i casi era facilmente comprensibile che si trattava di trasferire poteri dai livelli nazionali al livello europeo.

Il referendum europeo avrebbe senso se chiedesse *SI'* o *NO* non a un testo complesso che si occupa di molte cose, ma a una domanda semplice e chiara. L'analogia vera e convincente è, o sarebbe, con la domanda del nostro referendum del giugno 1989; la ricordiamo tutti: "Volete voi che la Comunità europea diventi una vera Unione con un Governo responsabile di fronte a un Parlamento

al quale sia attribuito il mandato costituente?".

Un referendum europeo dovrebbe chiedere: "Volete voi che l'Unione europea diventi uno Stato federale retto da una Costituzione che A) sarà scritta da un'Assemblea Costituente che sarà eletta dai cittadini di quei Paesi dove si registrerà una maggioranza di *SI'* a questa domanda e B) varrà solo per i Paesi nei quali sarà ratificata secondo le procedure in vigore?".

Giancarlo Calzolari

Brezinski e la nuova agenda del dialogo tra USA e Cina

In una intervista rilasciata al *Quotidiano del Popolo* cinese (20-03-06), Zbigniew Brzezinski (1) ha tracciato quelle che secondo lui sono le linee direttrici di sviluppo dei rapporti internazionali nel prossimo futuro. Da alcuni stralci di questa intervista è possibile trarre degli spunti sulla progressiva e, allo stato attuale, inevitabile marginalizzazione dell'Europa nel quadro mondiale. Da questa intervista emerge inoltre la constatazione che la potenza degli USA è un dato di fatto destinato a dominare ancora a lungo la scena mondiale, e che, come all'epoca del disgelo tra USA e URSS, le relazioni internazionali si debbano reggere su una sorta di coesistenza pacifica tra USA e potenze asiatiche per affrontare le maggiori sfide poste dall'instabilità di vaste aree nel mondo. La gestione degli equilibri nei Global Balcans, dal canale di Suez alla regione nord orientale della Cina, dell'accesso alle risorse energetiche, dell'espansione del commercio internazionale dovrebbero rappresentare, secondo Brzezinski, i banchi di prova di questa cooperazione. Ma vediamo in sintesi alcuni passaggi dell'intervista.

"Penso che il rapido sviluppo della Cina e dell'India rappresenta un riequilibrio tra la civiltà euro-atlantica e quella asiatica. L'era della dominazione europea ed americana sta giungendo al termine. Ma in questo contesto la superiorità americana è destinata a durare ancora per un po'. Forse non a lungo. Ma nel prossimo futuro la

>>>> p. 7

<<<< da p. 7 *Brezinski ...*

superiorità americana resterà una realtà politica ed economica nel mondo ...

Le ragioni per le quali l'America si affida alla potenza militare per risolvere i problemi sono molteplici. In molte occasioni ho criticato l'eccessivo ricorso alla forza per risolvere i problemi. Ma bisogna al tempo stesso ammettere che molti problemi richiedono l'uso della forza per impedire che la situazione peggiori: il fatto è che l'America non ha partner disposti o in grado di aiutarla su questo terreno. Gli USA restano l'unica potenza capace di agire efficacemente e globalmente al di fuori dei propri confini ... Ciò non mi impedisce di dire che l'intervento in Irak sia stato un esempio di errato giudizio della situazione e di uso sconsiderato della nostra potenza. [Sul piano geopolitico] nessuna coalizione può contrastare efficacemente una superpotenza come gli USA. Chi pensa ad una coalizione antiamericana dovrebbe considerare che una coalizione è, per definizione, un'alleanza di diverse componenti con diverse capacità, che non può agire come sostituto di una superpotenza. Una coalizione può sfidare una superpotenza, ma non può sostituirla ...

Per questo occorre ricercare il consenso e la collaborazione innanzitutto fra gli Stati che hanno un interesse comune nella stabilità internazionale. Ci sono Stati che, per diverse ragioni, sono in qualche modo più isolati degli altri rispetto ai problemi della sicurezza globale. Altri Stati al contrario dipendono completamente dalla sicurezza globale e devono fare di tutto per mantenerla: sto parlando evidentemente degli Stati più grandi e potenti ...

Dal nostro punto di vista, è evidente per esempio che non è interesse dell'America esacerbare i rapporti tra Cina e Giappone, che sarebbe meglio se restassero buoni competitori, anche sul terreno economico, piuttosto che diventare degli incontrollabili antagonisti, come accadde per la Francia e la Germania nella prima metà del secolo scorso ... La questione dell'Iran, e più in generale quella dell'assetto del Medio Oriente e del Golfo, richiedono un dialogo strategico tra USA e Cina. Lo stesso si può dire per quanto riguarda l'espansione delle relazioni commerciali USA in India e la collaborazione nel campo dell'uso dell'energia nucleare. Anche la questione più globale del riassetto finanziario e commerciale su scala mondiale implica un costruttivo dialogo tra USA e Cina ... Certo un grande potere, se usato male, può produrre gravi conseguenze. Ma a questo proposito bisogna ricordare che gli Stati più piccoli non sono buoni in sé, ma semplicemente possono essere aiutati dai paesi più grandi a non commettere errori. Una grande potenza può facilmente prendere decisioni stupide sulla base dell'arroganza o della paura, per questo bisogna sempre tenere presente la realtà storica del momento e i prevedibili trend di sviluppo globali: solo tenendo conto di questi fattori possiamo sperare di far fare all'America e alla Cina le cose giuste."

(1) Brezinski fa attualmente parte del Center for Strategic and International Studies ed insegna American foreign policy alla School of Advanced International Studies, presso la John Hopkins University, Washington, D.C. In passato è stato Consigliere del Presidente Carter. Come precisa il suo intervistatore nel presentarlo, tutti i suoi principali scritti sono stati tradotti in cinese e sono attualmente oggetto di un grande dibattito in Cina.

CENTRI REGIONALI DELLA LOMBARDIA

**Movimento Federalista Europeo - Gioventù Federalista Europea
Gruppo di Pavia dell' Associazione europea degli insegnanti (AEDE)
Fondazione Mario e Valeria Albertini**

CON IL PATROCINIO DEI COMUNI DI DESENZANO DEL GARDA E DI PAVIA

X Seminario giovanile lombardo, 28 aprile – 1 maggio 2006

IL FEDERALISMO E L'UNITA' EUROPEA

VI International Garda Seminar, April 29th – May 1st, 2006

FEDERALISM AND THE EUROPEAN UNIFICATION

Palazzo del Turismo, Via Porto Vecchio 36, Desenzano del Garda

Altre informazioni presso il sito www.alternativaeuropea.org

Appello alla classe politica italiana
PER UN PATTO FEDERALE EUROPEO
L'ITALIA E' SENZA FUTURO FUORI DALL'EUROPA
L'EUROPA E' SENZA FUTURO SE NON SI CREA
UNO STATO FEDERALE EUROPEO

La partecipazione al processo di integrazione europea, che ha portato ad una sempre più stretta unione tra Stati che per secoli si erano combattuti, ha garantito ai cittadini italiani sessant'anni di pace e consentito loro di raggiungere livelli di benessere, sicurezza e fiducia nel futuro pari a quelli dei paesi più avanzati.

I governi, i partiti politici, l'opinione pubblica italiani hanno contribuito a mantenere e promuovere questa linea di sviluppo della politica europea e mondiale, ponendosi nei momenti cruciali all'avanguardia nel proporre e sostenere iniziative rivolte a favorire uno sbocco federale del processo di unificazione europea, come in occasione della CED con Alcide De Gasperi, della battaglia per l'elezione diretta del Parlamento europeo e di quella per la creazione della moneta unica.

Con l'allargamento dell'Unione europea a venticinque Stati, il processo di integrazione si è bloccato sia sul terreno politico-istituzionale che su quello economico-monetario. Oggi l'Unione europea non ha le istituzioni e le politiche adeguate per far fronte alle nuove sfide poste dall'evoluzione del mondo e, a causa della crescente divergenza degli interessi nazionali degli Stati dell'Europa allargata, non può dotarsene. In questo modo vengono meno i presupposti sui quali si sono fondate la rinascita politica e la ripresa economica italiane nel dopoguerra. Al di fuori di un progetto di rilancio dell'unificazione politica europea l'Italia è destinata a cadere nelle contraddizioni particolaristiche e nazionaliste del passato, e a imboccare la strada del declino politico, economico e civile.

Per scongiurare questo pericolo, è necessario che le forze politiche e quelle della società civile abbandonino la retorica europeista che, consapevolmente o inconsapevolmente, giustifica il rinvio *sine die* del trasferimento delle sovranità nazionali a livello europeo nei settori chiave della politica estera, della difesa e della fiscalità. Esse devono assumersi la responsabilità di rivendicare la creazione di un primo nucleo di Stato federale europeo a partire dai Paesi fondatori, senza il quale non è più possibile alcun rilancio dell'unificazione politica europea.

Qualunque governo italiano a cui stia a cuore il futuro dell'Italia, qualunque forza politica che voglia contribuire al mantenimento della democrazia e alla promozione della pace e dello sviluppo nel nostro continente, deve proporre e sostenere nell'ambito dei Paesi fondatori: 1) il rilancio della costruzione europea fuori dai Trattati esistenti, che ormai non offrono margini di progresso in senso federale; 2) la sottoscrizione di un *patto federale*, attraverso il quale gli Stati disposti a farlo trasferiscano a livello europeo la sovranità in campo militare e nella politica estera; 3) l'assunzione dell'impegno di convocare un'Assemblea costituente da eleggere nei paesi che abbiano sottoscritto e ratificato il patto, con il mandato di redigere la costituzione dello *Stato federale europeo* aperto a quanti vorranno aderirvi.

Nome e Cognome.....

Indirizzo.....

Data

Firma.....

(L' appello, debitamente compilato, sottoscritto e fotocopiato o ritagliato, può essere inviato direttamente a una o più personalità politiche nazionali o locali. Oppure può essere recapitato alla redazione di Alternativa europea, che provvederà ad inviarlo insieme agli altri appelli sottoscritti ai leaders politici nazionali)

ALTERNATIVA EUROPEA

Periodico a cura del Comitato per lo Stato federale europeo
 c/o Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano

Direttore: Franco Spoltore - Direttore responsabile: Elio Cannillo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002

Editrice EDIF Onlus, Via Volta 5 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini

